

Forse si annuncia una svolta culturale

Sì, c'è un cinema italiano che guarda di nuovo alla realtà

I premi a Venezia • Il ritorno ai temi del lavoro e alle difficoltà di vivere in una società complessa • Da Gomorra ai film di Pif, Luchetti, Virzì, Mazzacurati, Amelio, Soldini, Golino, Martone • Tanti i nuovi talenti

di Serena d'Arbela

Il 71° Festival cinematografico di Venezia ha privilegiato la raffinatezza stilistica consegnando il Leone d'oro allo svedese Roy Andersson e quello d'argento al maestro russo Andrej Konchalovski. Il cinema italiano ha dovuto contentarsi della coppa Volpi per l'attrice Alba Rohrwacher in *Hungry hearts* di Saverio Costanzo, ma premi minori sono andati ad *Anime nere* di Francesco Munzi, a *I nostri ragazzi* di Ivano De Matteo, a Pierfrancesco Favino (per il noir *Senza nessuna pietà* dell'esordiente Michel

ma di una tendenza a rilevare i problemi reali della società.

Già dopo il Duemila si notavano convergenze tematiche verso il civile e il sociale sulla spinta dei fatti e degli umori contemporanei, altalenanti tra inquietudine e disinganno. Se le utopie appaiono infrante e le soluzioni incerte, si punta sulla speranza almeno pragmatica di trasformare l'esistente. I soggetti filmici si sono sempre più rivolti all'attualità anche pescando dalla letteratura e la stessa commedia – esclusi i film panettone

mo escono dall'aneddoto, evocando riflessioni generali.

Il filone di satira incisiva di Nanni Moretti non si è mai esaurito. Con *Palombella rossa* (1989) aveva centrato il fenomeno dell'impotenza della sinistra e con *Il Caimano* (2006) l'inquinamento berlusconiano delle conquiste progressiste, con *Habemus papam* (2011) raggiunge un culmine profetico portando a galla i dilemmi in seno alla Chiesa. Anche Marco Bellocchio che ha sempre rovistato nei meandri dell'ipocrisia familiare e cle-



Alba Rohrwacher al 71° Festival cinematografico di Venezia

Alhaique). Molto applaudito *Italy in a day* di Gabriele Salvatores (fuori concorso) che ha raccolto e riunito migliaia di video della gente comune. C'è chi intravede uno slancio positivo nello "stato delle cose" della nostra produzione. Superando le incognite delle sovvenzioni e della distribuzione, registi e autori sembrano tornare a un'ispirazione neorealista. Non tanto nel senso di una *vague* e di uno stile,

di pura e a volte becera evasione – si è colorata a volte di spunti polemici con l'arma del pamphlet. Il panorama riflette naturalmente personalità registiche diverse più che comunanze espressive e uguale livello qualitativo. Spesso si tratta di "minimalismo più o meno impegnato" (Carlo Verdone, Giovanni Veronesi, Paolo Genovese, Pappi Corsicato, Sergio Castellitto ecc.) ma a volte le vicende sullo scher-

ricale trova nuova linfa problematica nei dilemmi di fine vita con la *Bella addormentata* (2011) parallelamente a ciò che avviene nella cronaca quotidiana. Valeria Golino ripropone lo scottante problema dell'eutanasia in *Miele*, 2013, perorando per l'autonomia della persona.

Paolo Sorrentino si è distinto nel dipingere la corruzione mafiosa dell'ultimo Novecento con sequenze note-

voli entrando nelle ragnatele occulte in alto e in basso attraverso personaggi illuminanti, dal contabile all'usuraio, all'ambiguo statista (*Le conseguenze dell'amore* 2004, *l'Amico di famiglia* 2006, *Il Divo*, 2008, ispirato a Giulio Andreotti). Infine con *La grande bellezza*, premio Oscar 2013) offrendoci l'amaro ritratto della decadenza dietro la splendida duplicità di Roma. Matteo Garrone col suo quadro diretto e brutale della camorra (*Gomorra*, 2008) tratto dalle pagine di Roberto Saviano ci sprofonda nella cronaca invogliandoci a leggere il romanzo

Daniele Segre nei suoi documentari svela il lavoro nero e le morti bianche con immagini fulminanti (*Morire di lavoro*, 2008) e le difficili battaglie operaie controcorrente (*Sic Fiat Italia*, 2011). Alla realtà della fabbrica guarda direttamente Vilma Labate con *Signorina Effe*, 2003, mentre nel documentario di montaggio (*In fabbrica*, 2007) Francesca Comencini riassume le lunghe vicissitudini dei lavoratori dopo aver smascherato il *mobbing* in *Mi piace lavorare* (2003).

Vari autori entrano nel vivo delle tattiche del capitalismo selvaggio, del

te e passata trovano in *Vincere*, 2009, una rivisitazione biografica della contraddittoria figura mussoliniana. *La meglio gioventù*, 2003, di Marco Tullio Giordana illumina i fermenti della generazione contestataria del '68 mentre le inquietudini e i nodi del Risorgimento appaiono in *Noi credevamo*, 2010, di Mario Martone con lucidi flash sulle ingiustizie politiche nei confronti del meridione.

L'esigenza di "fare cultura" ripescando esempi storici anche letterari è dimostrata dal recentissimo e poetico soggetto leopardiano dello stesso regista (*Il giovane favoloso*, 2014) presentato al festival veneziano e che vedremo presto nelle nostre sale.

Anche la problematica improrogabile del carcere trova spazi cinematografici.

Il docu-dramma *Cesare deve morire*, 2012, di Paolo e Vittorio Taviani l'affronta in una chiave metaforica altamente espressiva e convincente.

Si aggiungono altri problemi sospesi di civiltà, come le ragioni e i diritti degli omosessuali che affiorano nei film di Ferzan Ozpetek coinvolgendo lo spettatore nelle sofferenze di un'ottusa esclusione, ben lontana dal progresso europeo. Sui rapporti umani *Via Castellana Bandiera* (2013) di

Emma Dante sviluppa in una storia del sud i guasti di una società che, ferita da antiche e nuove frustrazioni, subisce la moda della cattiveria e dell'egoismo scaricando la rabbia su bersagli sbagliati.

Nel pittoresco documentario *Sacro Gra* (Leone d'oro 2013 a Venezia) scorre una nuova investigazione creativa del paesaggio urbano alla luce dell'interesse eco-antropologico.

In sostanza gli sguardi del nostro cinema puntati sulla vita contemporanea sono di buon auspicio.

Ciò che occorre è svincolarsi dai riduttivi moduli televisivi e trovare una forma narrativa sempre più originale e peculiare che attivi il pensiero. Per questo urgono adeguati sostegni istituzionali, che liberino il campo ai nuovi talenti e in questo quadro anche il tema della Resistenza, così sentito dai giovani d'oggi, potrà trovare nuovi approfondimenti d'autore. ■



Luigi Lo Cascio e Alessandro Gassman, in una scena del film "I nostri ragazzi"

d'origine. Salvatorese tratta in chiave emotiva l'impatto infantile con la crudeltà mafiosa (*Io non ho paura*, 2003) mentre Pif in una inedita interpretazione ironica e tagliente ne individua le pubbliche e private connivenze (*La mafia uccide solo d'estate*, 2013).

I temi del lavoro sfruttato, negato e precario hanno in questi ultimi anni dato spunto a registi come Daniele Luchetti, Paolo Virzì, Carlo Mazzacurati, Gianni Amelio, Silvio Soldini, Stefano Obino ed altri. Nel film di Alice Rohrwacher *Le meraviglie*, 2014, (Grand Prix della giuria a Cannes) in cui padre e figlia si contrappongono nella campagna umbra come simboli di vecchio e nuovo, il miele delle apicultrici risalta nel suo retroscena di fatica e di sacrificio e la lotta femminile e adolescenziale, ostinata e vincente per l'emancipazione trova una sua forte rappresentazione.

“denaro che fa denaro”, da Andrea Molaioli (*Il gioiellino*, 2011) col bravissimo protagonista Toni Servillo che riecheggia le note vicende del crac della Parmalat, a Giuliano Montaldo (*L'industriale*, 2012) al Virzì più recente con *Il capitale umano* (2013) spaccato di certo business non solo lombardo e della pratica dell'«*homo homini lupus*» fiore all'occhiello della globalizzazione.

I vari volti umani e sociologici dell'emigrazione entrano nei film di Ermanno Olmi, Emanuele Crialese, Giuseppe Tornatore, Mimmo Calopresti, Andrea Segre, Daniele Gaglianone ed altri in cui risaltano i drammi inauditi dei migranti del Mediterraneo, le problematiche dell'integrazione e i ricordi di “pane amaro” degli italiani del sud e del nord in giro per il mondo.

Capitoli inesplorati della Storia recen-